

SELF MADE MAN. STORIA DI UN UOMO CHE SI È FATTO DA SÈ INVENTANDO IN ITALIA IL GELATO PER TUTTI. DA CONEGLIANO VENETO AI MERCATI DI MEZZOMONDO

Per capire chi è Teofilo Sanson, l'uomo dei gelati, bisogna far rigirare indietro il film della nostra storia. Un bel po' indietro. E fermarsi al 1946 quando le ferite della guerra non si sono ancora rimarginate e sulle cataste delle macerie giocano a prendersi i bambini delle città.

Non è un bel vivere, diciamo. Chi ha una casa, deve dividerla con chi l'ha persa. E chi ha un lavoro, deve ringraziare Dio di conservarglielo. Ma in compenso c'è tanta speranza, perché, tutti lo sanno, il peggio è passato. Anche Teofilo Sanson, che nel 1946 ha 17 anni, arriva a Torino con quell'unica certezza: che indietro non si torna. Indietro vuol dire Conegliano Veneto, un padre morto, la paura, quattro fratelli che hanno fame come lui, e una mamma che deve fare anche il papà perché in guerra bisogna pur mangiare.

«Polenta e latte, latte e polenta. Se ripenso alla mia infanzia» dice Sanson «non mi viene in mente altro. Anzi, una cosa sì: che mia madre, Anna, con tutti i guai che aveva, alla sera andava anche a fare delle iniezioni a un bambino handicappato. Quattro chilometri di strada. Andata e ritorno. Una generosità infinita nonostante una vita pazzesca. Ecco perché quelli della mia generazione amano il proprio lavoro. Perché con il lavoro si sono allontanati dallo spettro della miseria, del latte e polenta a pranzo e a cena».

Teofilo Sanson, cavaliere del lavoro, pur avendo 72 anni è ancora smilzo come un chiodo. Si vede che i successi professionali non l'hanno impigrìto. La sua azienda ha un fatturato di 180 miliardi, 200 operai, produce 2 milioni di gelati al giorno con 33 mila punti di vendita. Nonostante questi successi, Sanson continua a lavorare come prima: sette giorni su sette. «Sì, la prima domenica a casa l'ho fatta a quarant'anni. L'avevo promesso a mia moglie, Gianna, che l'aspettava fin dai tempi del viaggio di nozze. Sa, caro, a quei tempi mica usava andare lontano. Una gita e via. La domenica eravamo già a casa. Quando c'eravamo sposati? Sabato, che torniamo».

Ma torniamo a Torino, dove Sanson, insieme al fratello Antonio, ha trovato il lavoro della sua vita: fare e vendere gelati. Ricordate quella canzone di Lucio Battisti? «Il carretto passava e quell'uomo gridava gelati...» Ecco, sembra fatta su misura per Sanson che, proprio con un triciclo a pedali, e relativo mitico campanello attirabambini, ha cominciato il suo lungo viaggio verso la Fortuna. «No, mio caro, niente fortuna» dice lui con la sua bella cantilena veneta. Fortuna ex che stiamo ben, e di questo ringrazio sempre il padre eterno. Per il resto, bisogna dire che nulla viene a caso. Con mio fratello in quegli anni si lavorava giorno e notte. Così è nato il primo chiosco, poi il secondo, il terzo e così via. Crescendo è arrivato anche un bancone per i «pinguini». Cos'è il pinguino? Via, lo sanno tutti i bambini. È un gelato ricoperto di cioccolato con uno stecchetto. Un successo clamoroso. Per distribuirli si girava con dei motogurghi della Lambretta che erano un programma. Tutto si moltiplicava: clienti, chioschi e operai. Nel 1954 ne avevamo già venticinque. Ma noi mica si mollava. Poi dare i gelati era anche un piacere. Gli occhi dei bimbi sono il più bel ringraziamento. Anni duri, comunque. Adesso si prende la coppa, l'affogato, la panna con il biscotto. A quei tempi un gelato era un lusso. Negli anni Sessanta un cono costava 30 lire. Ma per un bambino 30 lire era una bella somma. Non come adesso che hanno tutto. Ne

Gelati nelle vaschette. Teofilo Sanson, a Torino, all'inizio della sua carriera



Sanson

Teofilo Sanson, 72 anni, racconta come è nato il suo impero. «Il problema del nostro paese? Che col benessere nessuno ha più voglia di soffrire»

Da un carretto a milioni di gelati Storia di un italiano con la valigia

DARIO CECCARELLI

ho visti alcuni che vanno a scuola col telefonino. Dopo si dice che crescono senza ambizioni. Grazie, ma che ambizioni devono avere? Hanno già tutto fin da quando nascono. Nella vita, per apprezzare una cosa, bisogna soffrirne un po'. Quelli della mia generazione lo sanno perché hanno vissuto esperienze difficili, formative. Solo che i ragazzi queste cose non le vogliono sentire. E i genitori d'oggi, per non irritarli, preferiscono lasciar perdere, non discutere. Un atteggiamento aperto che nasconde un altro sentimento meno nobile: quello di non aver grame, contestazioni. Poi arriva la droga, e non sanno spiegarsi il perché. Mi spiacce, ma c'è molta ipocrisia e fuga

dalle responsabilità».

Una volta si esagerava all'incontrario. Trovare una via di mezzo, no?

«Io non credo che esistano vie di mezzo. Un ragazzo o lo si educa o no. Io sono una persona alla mano, che viene dal basso. Non pretendo titoli, complimenti o che mi chiamino cavaliere. Ma che un ragazzo venga qui e mi dia subito del tu, francamente mi dà fastidio. Mia madre diceva sempre: «Non farti far figure». Ecco, non per fare il moralista, ma qualche schiaffo al momento giusto forse non avrebbe fatto male».

Senta, lei di lavoro se ne intende. Perché l'italiano non decolla?

«È qui sbagliano gli imprenditori.

Italia si parla molto di lavoro, ma non si fa quasi nulla per stimolarlo. Purtroppo rischiamo di non essere più competitivi. Da noi sta passando l'idea che bisogna produrre sempre meno: meno ore, meno soldi, meno tutto. Io capisco tante cose, ma c'è un rischio enorme: che a queste condizioni le imprese vadano all'estero, dove si va meno per il sottile ed è assicurata una produttività maggiore. A quel punto sarebbe un disastro».

Lei dice: più produttività, più lavoro, d'accordo. Gli stipendi però sono sempre gli stessi. E i giovani prendono stipendi ridicoli. E sempre sotto il ceptro dei contratti a termine. Ono?

«E qui sbagliano gli imprenditori.

Faccio un esempio. Chi guadagna poco non porta la famiglia a mangiare il gelato. I lavoratori, per fare certe spese, devono poterselo permettere. Nella mia fabbrica non ci sono mai stati scioperi anche perché io non ho mai lesinato sugli stipendi. Se un mio operaio lavora in cella frigorifera, devo tenerne conto. E infatti lo pago in modo adeguato. Lo dico con convinzione: gli italiani sono degli ottimi lavoratori. Però bisogna valorizzarli, dar loro degli obbiettivi. A queste condizioni nessuno dirà che si annoia. Il lavoro è come lo sport: per farlo bisogna essere allenati. E credere in quello che si fa. Dico la verità: io in pensione non voglio andarci. Per me infatti il lavoro è di-

vertimento, qualcosa che mi fa sentire parte di un tutto».

Senta, anche in Europa, si parla di riduzione del lavoro. In Francia, in Germania. Lei come vede la questione?

«Io credo che noi italiani, se vogliamo andare avanti, dobbiamo lavorare sempre un'ora in più di loro. Non abbiamo materie prime, noi dobbiamo importare, lavorare sulla trasformazione. Non possiamo permetterci questi lussi. Peccato che nessuno lo vuol capire».

Le piaceva di più l'Italia del dopoguerra?

«Dico la verità: gli anni più belli sono stati gli anni Cinquanta-Sessanta. C'era progettualità, ottimismo, voglia di arrivare a una meta.

Anche l'atmosfera era splendida. Magari si possedeva un vestito solo, però era un bel vestito, elegante, adatto alla bisogna. Adesso, e so già che passerò per superato, vedo solo delle scarpe da tennis. A parte che non sono igieniche, c'è pure un fatto estetico. L'occhio vuole la sua parte anche nell'abbigliamento».

Gli extracomunitari sono come gli italiani con la valigia di cartone del dopoguerra?

«Non possiamo dimenticarci, quel periodo. Meridionali e veneti hanno girato mezzo mondo. Grandi lavoratori, che hanno scritto una pagina della nostra storia superando enormi difficoltà. Io non ho problemi con gli extracomunitari. Quelli che arrivano qua, a prezzo di duri sacrifici, sono persone determinate che vogliono lavorare seriamente. Il problema è un altro: che dopo qualche anno, quelli bravi, se ne torneranno a casa portandosi dietro soldi e competenze. Competenze che poi trasferiranno nelle loro aziende. E noi avremo una doppia perdita».

Ultima domanda: lei è anche un uomo di sport, in particolare di ciclismo. Ha sponsorizzato diverse squadre con corridori famosissimi come Motta, Zilioli, De Vlaeminck, Moser e Lemond. Il ciclismo è sotto accusa: per andare più veloce utilizza sostanze sempre più subdole e potenti. Lavorare stanca anche nel ciclismo?

«È facile dare giudizi trancianti. Ma, come dice un vecchio proverbio, prima di giudicare una persona bisognerebbe camminare per qualche giorno con le sue scarpe. I ciclisti devono sostenere delle fatiche micidiali, stare ore ed ore sotto il sole cocente. Non è facile, soprattutto di questi tempi, con un calendario così impegnativo. Il fisico da solo spesso non ce la fa. Dopo una corsa bisogna reintegrare i sali minerali con le flebo, mangiare in modo speciale. Io non so se alcuni corridori hanno fatto degli illeciti, penso che i maggiori responsabilità le abbiano i medici. Comunque, quando si parla di ciclismo, bisogna sempre tener presente che dietro c'è tanta fatica».

SEMAFORI

Mode, contromode e rimode

GIANCARLO ASCARI

A chi si trova a viaggiare tra i quaranta e i cinquant'anni può accadere di essere colto da una forte sensazione di «déjà vu», passando davanti ai negozi di abbigliamento più attenti alle ultime mode.

Si notano infatti nelle vetrine le novità della stagione: cappotti afgani con alamari, jeans azampa d'elefante con guarnizioni in stoffa e metallo, abiti damascati, sciarpe indiane e giacche di velluto color fucsia.

La sensazione di «già visto» non deriva però dal fatto che quel guardaroba ricale perfettamente quello del Rolling Stones nel 1967 (anno aureo della «Swinging London»), ma dell'incertezza che non è la prima volta, da allora, che quegli abiti tor-

tinte, musica melodica ritmata (Beat), capelli di media lunghezza, arte Pop. Fase 3 (anni 70): abiti colorati con influenze etniche, musica elettronica baroccheggianti (Progressive), capelli lunghi, arte concettuale. Fase 4 (fine anni 70): si ricomincia da capo con il Punk, che rivisita il Rock. Da allora questo schema si è replicato più volte, sempre più velocemente, come quando, alla fine degli anni 80, lo stile Grunge ha svolto la stessa funzione di azzerramento che era stata propria del Punk. Il problema, però, è che ormai tutte queste fasi spesso si presentano contemporaneamente, sovrapprendendosi l'una con l'altra, grazie ad abili operazioni di marketing che tendono a creare un mercato sempre più segmentato, in cui ognuno può seguire la propria particolare ossessione.

Accade così che si arrivi al revival del revival, senza che sia più possibile distinguere il vecchio dal nuovo. Ad esempio, se si entra in un negozio di gadget, si scopre che la novità del momento sono le lampade che proiettano macchie psichedeliche in movimento sul muro, le stesse che usavano i Pink Floyd all'inizio della loro più che trentennale carriera.

Masi possono anche ritrovare i cani di peluche che muovono la testa, quelli che facevano mostra di sé nelle auto ai tempi del boom economico. Sembrano insomma che di tutto quanto è accaduto

di serio e importante negli ultimi anni sia rimasta solo una schiuma dolciastra e colorata che continua a galleggiare attorno, fatte di piccole cose di pessimo gusto.

Così girare per le strade può diventare una specie di corsia in un ottovolante della memoria: in poche centinaia di metri si possono incontrare punk, paninari, hippies, sanbabellini e ragazzi con l'eskimo e la kefia; mentre nella musica e nell'arte tutti gli stili e le tecniche citati prima coesistono e si mescolano continuamente, producendo un frullato dal sapore indecifrabile.

Viene così in mente una frase da un libro di Raul Vaneigem, «Trattato del sopravvivere ad uso delle giovani generazioni»: «Nel canocchiale del potere, non c'è futuro che non sia passato reiterato». Allora si scuote la testa e si pensa che forse si sta semplicemente invecchiando, ma lo sguardo cade su una rivista con le classifiche di vendita dei dischi in Europa: tra i primi dieci ci sono Eurythmics, Eric Clapton, Sting, David Bowie, Joe Cocker, Tom Jones. E in America le cose non vanno diversamente: lì il primo in classifica è Carlos Santana.

Allo stesso modo di Celentano in una vecchia canzone (Il mondo in MI7, 1966) viene da dire, «ma chissà di quand'è questo giornale...». Poi si guarda la data «... è di oggi».

